

## Alla ricerca delle *Storie* perdute di Eforo di Cuma

GIOVANNI PARMEGGIANI, *Eforo di Cuma. Studi di storiografia greca* («Studi di storia», 14), Bologna (Pàtron) 2011, 805 pp., € 66,00, ISBN 9788855531108.

L'imponente volume, lo studio più approfondito mai pubblicato su Eforo di Cuma, si inserisce felicemente nella recente fioritura di studi sulla storiografia in frammenti, colmando una lacuna avvertita come tanto più grave, quanto più importante è il ruolo che ad Eforo è stato sempre riconosciuto, fra gli storici greci in frammenti, nella formazione della tradizione storica sul mondo greco di età arcaica e classica. Il libro si innesta con successo anche nell'attuale fase di revisione dei canoni tradizionali della storiografia greca col proporre una rivalutazione di Eforo, nel senso, in primo luogo, di un suo affrancamento dall'etichetta di piatto e libresco storico da tavolino, nutrito di morale 'borghese' e privo di passione politica, che gli è stata cucita addosso da una tradizione di studi culminata nel primo '900 con F. Jacoby, R. Laqueur, E. Schwartz (P[armeggiani] ne fa una breve storia nell'*Introduzione*: pp. 9-25) e poi con la sintetica monografia di G.L. Barber (*The Historian Ephorus*, Cambridge 1935). Non che nel frattempo la prospettiva non fosse in parte mutata – ne fanno fede, fra gli altri, i numerosi studi pubblicati fin dal 1970 da G. Schepens – ma non c'è dubbio che la monografia di P., preparata da una serie di contributi parziali dell'autore apparsi a partire dal 1999, segna un passo decisivo in questa direzione per ampiezza d'orizzonte e profondità di analisi.

Il libro, dall'articolazione molto complessa, non offre una vera e propria edizione con commento dei singoli lacerti eforei. Ciò va a scapito della sistematicità della trattazione e talora rende difficoltose la lettura e la consultazione del volume: chi lo adopera dovrà fare spesso ricorso ai due indici (dei passi citati e dei nomi e delle cose notevoli: pp. 769-802) per rintracciare il testo e la traduzione delle testimonianze e dei frammenti trattati da P. (riportati peraltro con una contestualizzazione lodevolmente più ampia che in Jacoby). D'altra parte, la scelta di rinunciare a un commento sistematico per adottare un impianto monografico è funzionale a uno degli scopi che l'autore si è prefisso, vale a dire la ricostruzione più accurata possibile, a partire ovviamente dai frammenti di collocazione certa, dell'impalcatura narrativa e del contenuto dei trenta libri di quella che fu la prima – e stando a Polibio (V 33,2 = *FGH Hist* 70 T 7) l'unica fino ai tempi suoi – storia universale dei Greci. I tre lunghi capitoli 5 (pp. 155-347), 7 (pp. 395-535) e 8 (pp. 537-625) sono appunto dedicati rispettivamente ai libri I-X delle *Storie* (che coprivano il periodo compreso fra il ritorno degli Eraclidi e il 480 a.C.), XI-XX (dalla fine delle Guerre Persiane al 379/378 a.C.) e XXI-XXX (dal 379/378 al 341 a.C., punto terminale, secondo P., del XXX libro, opera del figlio di Eforo, Demofilo). Ciò che rimane del volume, poco meno della metà, è distribuito in sette capitoli (1-4, pp. 27-153; 6, pp. 349-394; 9s., pp. 627-730; più la *Conclusione*, pp. 731-733; e la *Bibliografia*, pp. 735-767) dedicati ai proemi, alla teoria e al metodo storiografici, al rapporto Eforo-Diodoro, all'uso delle fonti e al 'laboratorio' di Eforo, alla sua caratterizzazione di storico universale.

Questa sezione più propriamente storiografica, alla quale va aggiunto un paragrafo del cap. 5 dedicato alla οἰκονομία delle *Storie* (pp. 155-179), perviene a risultati di grande

interesse e in parte originali. Vi si trova ad es. (pp. 34-66) una delle più efficaci discussioni, e una delle più persuasive confutazioni, dell'idea – costruita sulle notizie relative a un discepolato isocrateo di Eforo e Teopompo e ampiamente diffusa negli studi moderni – che le *Storie* di Eforo siano il modello di una presunta 'storiografia retorica'. Particolarmente felice, nella sezione dedicata ai proemi, è la trattazione (pp. 87-91 e 139-146) di F 8 (da Polyb. IV 20,5), che riporta la critica eforea alla μουσική in quanto strumento di inganno e incantesimo. Non sono così sicuro, alla luce del più ampio contesto, che qui sia in gioco, come scrive P., «la nozione poetica di *mousike*» (p. 89) piuttosto che la musica vera e propria; ma il richiamo ai concetti di ἀπάτη e γοητεία usati da Dionigi di Alicarnasso a proposito della storiografia pre-tucididea (*Thuc.* 6s.) apre la strada ad una corretta lettura di F 8 come parte di un discorso proemiale sulla forza psicagogica di modalità di comunicazione potenzialmente ingannevoli, non idonee alla trasmissione del discorso veritiero. Sotto questa stessa luce si possono intendere anche le ricorrenti polemiche contro la φιλομυθία e la μυθολογία (per es. nel F 31b: pp. 93-95) o le teorizzazioni sul rifiuto del 'linguaggio ritmico' e sulla differenza fra storiografia ed epidittica (T 29, FF 6 e 107, provenienti dal trattato *Sullo stile*, e 111: pp. 124-139). I risultati di questa analisi, unitamente alla discussione dei più importanti frammenti metodologici (per es. il ben noto F 9, sui limiti della ἀκριβεία applicata al racconto del passato remoto, così apprezzato da Niebuhr come sano principio di critica delle fonti, e F 110, sui limiti dell'αὐτοψία: pp. 99-111 e 114-123), portano P. a postulare la piena assimilazione da parte di Eforo della lezione tucididea, pur con gli adattamenti indispensabili all'inclusione nel campo d'indagine di quel παλαιόν che Tuciddide aveva quasi espunto dal suo orizzonte (cf. in part. p. 111). Non ci sarebbe perciò ragione di negare ad Eforo l'esercizio di quella φιλοπονία storiografica che Polibio e Dionigi di Alicarnasso riconoscevano volentieri a Teopompo (*FGrHist* 115 T 20a e F 342). Anche la trattazione del rapporto tra Eforo e Diodoro per il periodo coperto dai libri XI-XV della *Biblioteca storica* (cap. 6) è condotta con equilibrio ed acume e perviene a conclusioni condivisibili nell'ammettere un'utilizzazione del primo da parte del secondo non così passiva ed esclusiva come hanno pensato generazioni di studiosi – che si illudevano di recuperare Eforo attraverso Diodoro quasi si trattasse di un «archetipo perduto» (p. 393) – ma sufficientemente ampia da permettere di cogliere, con la dovuta cautela, le linee portanti della sua ricostruzione storica.

Una delle parti più riuscite del libro, quella finalizzata a smentire più energicamente il luogo comune delle *Storie* come arida compilazione libresca, è la trattazione della prassi storiografica di Eforo (cap. 9, pp. 627-707) scandita dall'analisi ravvicinata di alcuni dei frammenti più ampi e significativi (FF 122a, 149, 196, 199). P. mostra bene come, alle prese con un enorme ampliamento dello *spatium historicum*, Eforo abbia sviluppato un metodo d'indagine che combinava l'uso dei più consolidati protocolli d'inchiesta per la storia contemporanea (purtroppo la meno rappresentata nei frammenti superstiti) con il ricorso, per il passato prossimo e remoto, ad un amplissimo ventaglio di fonti, prevalentemente ma non esclusivamente scritte, che includevano, oltre agli ineludibili grandi storici del V secolo, tradizioni locali, rituali religiosi, indizi pertinenti alla *Kulturgeschichte*, testi poetici e – il tratto forse più 'moderno' del suo approccio – testimonianze epigrafiche.

Non tutto è però ugualmente persuasivo, in particolare sul problema nodale della storia del V secolo (cf. anche pp. 395-499). Il discorso indiretto di Pericle in Diod. XII 39,5-40,5, che fonde in uno solo il materiale che Tuciddide distribuisce in due discorsi (I 140-144 e II 13,2-9, quest'ultimo riportato in forma indiretta), è usato da P. come banco di prova della

capacità di Eforo di lavorare con accuratezza sui dati della tradizione (il διακριβοῦν di F 122a) per recuperare, in questo caso contro Tucidide, un nucleo di verità storica – più precisamente, «di ripristinare un ‘discorso originale’ di Pericle spoglio di ogni sovrastruttura tucididea» (p. 676). Tuttavia, comunque la si pensi sull’attendibilità di Tucidide su questo specifico punto (messa in discussione già nello studio ispirato da Jacoby, e non citato da P., di R. Zahn, *Die erste Periklesrede (Thukydides I 140-144)*, Borna-Leipzig 1934, 56), non è esatto dire (p. 675) che Tucidide stesso lascia intendere, in II 13,2 e 9, che Pericle stesse ripetendo cose già dette in precedenza: i dati relativi alle risorse economiche e alle forze armate di Atene (II 13,3-8) sono da lui presentati come il fatto nuovo che si aggiunge alle considerazioni strategiche svolte ampiamente nel primo discorso e qui solo accennate. Questa precisazione nulla toglie al rilievo che P. assegna giustamente a F 196 (discusso a fondo alle pp. 417-458) come un’esposizione delle cause della Guerra del Peloponneso che, dando spazio ai fattori di politica interna sui quali Tucidide tace quasi del tutto, integrava e correggeva la sua versione sul punto cruciale della responsabilità diretta di Pericle (cf., per un’esemplare discussione di questo tema, G. Schepens, in L. Santi Amantini [ed.], *Il dopoguerra nel mondo greco: politica, propaganda, storiografia*, Roma 2007, 77-99). Sono invece molto meno fiducioso di P. nella possibilità di risalire, attraverso la storia diodorea degli anni 478-431 a.C., ad una presunta visione eforea dello sviluppo dell’impero ateniese davvero alternativa a quella tucididea, nel dare maggior peso alla volontà di potenza di Atene piuttosto che al carattere ineluttabile del conflitto: i successori di Tucidide trovavano nella sua *Πεντηκονταετία* sufficiente materiale per sviluppare l’uno o l’altro di questi punti di vista. Colpisce, se mai, che proprio Diodoro (XI 50) sia l’unico testimone di un dibattito interno a Sparta, collocato nel 475 a.C., tra fautori e avversari di una vera e propria politica di potenza (una notizia che curiosamente, benché verosimilmente di derivazione eforea, riceve scarsa attenzione nel libro di P.). Resta ancora da capire come questa visione dell’imperialismo ateniese possa conciliarsi con la peculiare scansione della storia del V secolo che P. attribuisce allo stesso Eforo (in base a due esili indizi, l’ispirazione eforea di Diod. XII 2 e la supposta allusione alla pace di Callia nel discorso di Pericle in Diod. XII 40,3: pp. 408-410), secondo la quale le Guerre Persiane avrebbero avuto termine solo nel 449 a.C., appunto con la pace di Callia: la coincidenza che ne risulta tra la prosecuzione della lotta contro il barbaro e la prima fase della crescita dell’impero finisce per stemperare l’aggressività della politica ateniese nei confronti del mondo greco che quella visione vorrebbe accreditare. Un allontanamento di Eforo da Tucidide è invece del tutto ammissibile per quanto riguarda la scansione finale della Guerra del Peloponneso: la combinazione tra F 106 e Diod. XIII 8,8 e 9,2 sembra indicare che secondo lo storico cumano il conflitto ebbe termine con la restaurazione della democrazia nel 403/402 a.C. (pp. 458-462; cf. Schepens, *o.c.* 71-77).

Per quanto riguarda l’οἰκονομία delle *Storie*, un aspetto di primaria importanza per il governo di una narrazione che coprirebbe un arco temporale di 750 anni (cf. p. 81: Eforo sembra essere stato il primo storico ad aver diviso in libri la sua opera senza aspettare «le forbici dell’esegesi alessandrina»), l’indagine di P. investe in prima istanza (pp. 156-179) il principio di organizzazione del materiale definito κατὰ γένος in un celebre passo di Diodoro (V 1,4 = T 11). P. discute a fondo, e finisce per respingere, le differenti interpretazioni che sono state date fin dal primo ’800 di una formula di per sé ambigua; ma forse ne impoverisce la portata nel momento in cui la assimila a un generico criterio di equilibrio, ordine e coerenza, in un quadro di conformità con il piano dell’esposizione (p. 162). L’espressione non può non rimandare ad un’organizzazione della narrazione che privilegiava alcune unità

tematiche, comunque esse si articolassero in concreto (cf. P. Vannicelli, «RFIC» CXV, 1987, 165-191), rispetto alla semplice strutturazione cronologica: i libri IV-V delle *Storie*, nella ricostruzione dello stesso P. (pp. 219-263), sono lì a dimostrarlo. In realtà, P. non ritiene che quella formula sia una guida affidabile per accostarsi all'*οἰκονομία* dell'opera di Eforo, che consisterebbe invece nella capacità di abbracciare eventi geograficamente distanti in una visione unitaria portatrice di un senso storico (pp. 178s.).

Questa idea viene precisata nel cap. 10, che tratta del carattere universale della storiografia di Eforo e nel quale troviamo il nucleo dell'interpretazione di P. Mentre la maggior parte degli studiosi riconduce l'universalità delle *Storie* alla replica di un modello vagamente erodoteo o ellanico, oppure ad un intento didascalico e culturale, o ancora ad un'ispirazione panellenista, pur attenta alla successione delle egemonie e non disgiunta da una dose di *Lokalpatriotismus* (oggetto del sarcasmo di Strabone in F 236), P. valorizza al massimo la già citata testimonianza di Polibio (T 7) per rivendicare ad Eforo un'ottica, per così dire, polibiana *ante litteram*, non a caso applicando alla sua visione storica il concetto polibiano di *συμπλοκή*, «la convergenza della storia di luoghi diversi in una sola linea evenemenziale» (p. 716). Ma, a differenza che per l'unificazione dell'ecumene sotto il dominio romano in Polibio, non è facile capire quale sia il punto di convergenza dei fatti raccontati da Eforo. P. avanza l'ipotesi – ed è un'idea molto suggestiva – che Polibio, quando criticava Teopompo per aver abbandonato la storia della Grecia passando ai *Philippika* all'altezza di Leuttra (VIII 11,3), avesse in mente il modello positivo di Eforo, che al contrario innestava Filippo II nelle vicende della Grecia per spiegare l'avvento del nuovo egemone «alla luce della crisi patita nel dopo-Leuttra dagli Spartani, detentori storici dell'egemonia sulla Grecia» (p. 724). L'ascesa della Macedonia era dunque vista come il risultato del vuoto che si era creato in Grecia al termine di una lunga catena di eventi, ed è in linea con questo giudizio di segno negativo la presa di distanza di Eforo, che P. ricava da F 34 (cf. F 31a), dall'uso propagandistico in senso filomacedone dell'ascendenza eraclide di Filippo, corrente nella pubblicistica degli anni 346-343 a.C. (p. 622).

Naturalmente vi è molto di ipotetico in questa pur attraente ricostruzione. Su un terreno meno insicuro, si può essere senz'altro d'accordo con P. su un altro segno dell'universalità delle *Storie*, vale a dire, come si è accennato, la tendenza a delineare una visione unitaria, all'altezza di eventi particolarmente significativi, dei tre grandi teatri – la Persia, la Grecia e l'Occidente – in cui si articola la storia del Mediterraneo. Istruttiva da questo punto di vista è la discussione di F 186 (pp. 318-329) e F 211 (pp. 548-554 e 611-615), il primo relativo alla battaglia di Imera del 480 a.C., il secondo relativo ai rapporti fra la Siracusa dionigiana, la Grecia e la Persia: al di là dei fraintendimenti degli scolii testimoni dei due frammenti, è possibile recuperare una versione eforea che, attraverso la rivendicazione della storicità del patto stretto fra Persiani e Cartaginesi prima di Imera e fra Dionisio I e Artaserse II nel 373 a.C. (e una seconda volta, secondo P., fra Dionisio II e il Gran Re nel 365/364 a.C.), lanciava l'implicito messaggio che la grecità metropolitana più volte, prima di soccombere davanti a Filippo II, aveva corso il rischio di essere annientata perché caratterizzata da un'intrinseca debolezza politica (un dato, la fragilità della Grecia delle *poleis*, che a mio avviso è più pertinente per il contesto più recente che per quello più antico). Questa visione da *Universalhistoriker*, in forza della quale le vicende greche non possono essere comprese se staccate dal contesto mediterraneo, e ancor meno quelle dei singoli stati greci in isolamento gli uni dagli altri, era operante secondo P. anche per le fasi più antiche, per es. il ritorno degli Eraclidi (pp. 187-190) o la storia dei primi contatti fra

Grecia e Sicilia (F 57 e 137: pp. 290-296). In quest'ultimo caso la ricostruzione di Eforo si sarebbe caricata di un significato che preludeva agli sviluppi futuri. È però molto difficile seguire P. nel suo invito a vedere in Tucle/Teocle, il fondatore delle colonie calcidesi di Sicilia – che per Tucide (VI 3) era calcidese di origine e per Eforo (F 137) un Ateniese che invano aveva cercato di convincere i suoi concittadini a colonizzare l'isola – «un Alcibiade 'rovesciato'» (p. 296), cioè l'ipostasi ironica del disastro del 413 a.C.: alla luce di F 24, sugli Abanti dell'Eubea, è preferibile leggere l'origine ateniese dell'ecista come un segno della «“atticizzazione” dell'Eubea e di tradizioni in genere calcidesi» operata da Eforo (L. Breglia, *Studi su Eforo*, Napoli 1996, 114).

È impossibile dare adeguatamente conto in breve spazio, in aggiunta agli aspetti già toccati, della ricostruzione del contenuto delle *Storie* nei capitoli centrali del volume. Meritano a mio avviso una segnalazione l'“archeologia” beotica (pp. 202-211), l'innovativo connubio fra geografia e storia riconosciuto come tratto specifico del IV libro (pp. 220-252), la storia dei Cipselidi (pp. 277-286), la politica interna di Sparta intorno al 403 a.C. (pp. 482-496), il ritratto di Epaminonda sullo sfondo di una egemonia tebana della quale è giustamente sottolineato, ancora una volta, il respiro mediterraneo (pp. 567-571, 575-578). Non a caso si tratta di sezioni per le quali disponiamo di una tradizione eforea ben documentata; altrove, come in parte si è visto, P. non sempre riesce a sottrarsi al rischio di ricavare Eforo quasi soltanto da Diodoro.

Restano da segnalare, proprio perché si tratta di un libro che punta all'esaustività dell'informazione bibliografica (che si ferma dichiaratamente al 2008), alcune altre piccole lacune: per es., a proposito di F 21, relativo alle tradizioni beotiche (pp. 202s.), si sarebbe potuto ricordare l'articolo di M. Sordi, «A&R» s. 5 XI (1966) 15-24 (ora in Ead., *Scritti di storia greca*, Milano 2002, 271-283); inoltre, sarebbe stato interessante conoscere l'opinione di P. sui ricorrenti tentativi di individuare materiale di derivazione eforea in presunte interpolazioni in Erodoto e Tucide (cf. J.D. Smart, «GRBS» XVIII, 1977, 33-42; B. Bravo, «ASNP» s. 4 V, 2000, 21-111). Sul piano formale, infine, refusi e mende di vario tipo (fra queste ultime *periodos* trattata sempre come un sostantivo maschile: pp. 159, 170, 714, etc.) rimangono entro limiti accettabili in rapporto alla mole del volume.

In conclusione, al di là dei punti di dissenso segnalati e benché sia evidente che una *oikonomia* più limpida e snella avrebbe conferito alla trattazione una maggiore incisività e scorrevolezza, non c'è dubbio che questo libro, scritto con dottrina e passione, e ricco di idee acute e originali, sarà un punto di riferimento imprescindibile non solo per lo studio di Eforo e della storiografia greca del IV secolo, ma per chiunque si dovrà misurare con il tema della storiografia universale e con il secolare processo di formazione e sedimentazione delle tradizioni storiche della Grecia arcaica e classica. Talora l'autore si è spinto troppo oltre i limiti posti dalla documentazione nel tentativo di ricostruire ciò che si leggeva nell'opera di Eforo e di risalire per questa via alla sua autentica visione storica; ma certi rischi vanno affrontati se si vuole arrivare al cuore dei problemi, e la scommessa di P. si è rivelata nel complesso vincente.